IN/Arch - Ca'Giustiniani / Biennale di Venezia 13.11.2026 *Massimo Pica Ciamarra*

da Architettura ad "ambienti di vita"

Ringrazio IN/Arch, ANCE e la generosa giuria. Questo riconoscimento un po' emoziona anche perché siamo a Venezia: pure le trasformazioni mancate identificano questa città; qui architettura e vita sono inseparabili.

Molto devo ai tanti che hanno contribuito alla mia formazione; a chi sopporta assenze e rinunce; a coloro con i quali lavoro o ho lavorato; a chi ci aiuta a riflettere: artisti, amici, committenti, imprese, artigiani. Progettare è azione collettiva, transdisciplinare, fatta di dialoghi, confronti e memorie.

Allora qualche minuto: non per illustrare opere, ma per accennare a radici e sviluppi del pensiero che le accompagna, spostando progressivamente l'attenzione dall'architettura agli ambienti di vita.

Dicembre 1958, l'editoriale di Bruno Zevi - «*Mistero del quadrato blu*» - incuriosiva. Mi spinse a cercare oltre. È così che alcuni dei protagonisti del Team X hanno inciso profondamente sulla mia formazione: loro mettevano in discussione un modo consolidato di intendere l'architettura; non amavano separazioni e oggetti conclusi, ma integrazioni, sistemi aperti capaci di relazionarsi e trasformarsi.

Gli anni Cinquanta erano carichi di fiducia: nasceva il sogno europeo; Adriano Olivetti aveva dato avvio a «Comunità»; Bruno Zevi riuniva le forze che nel 1959 avrebbero fondato l'IN/Arch. La Facoltà che frequentavo era vivificata dalla critica sferzante di Roberto Pane, dalle iniezioni poetiche di Giulio De Luca, dall'irriverenza di Ezio De Felice. Dal di fuori m'influenzavano umanità e rigore di Luigi Cosenza; e attraverso le riviste: Alvar Aalto, l'espressionismo organico, più tardi anche Balkrishna Doshi e il suo affermare la centralità dell'uomo. Soprattutto però Alison e Peter Smithson, Giancarlo De Carlo, Shadrach Woods, Oscar Hansen: i maestri che mi ero andato a cercare.

Il mio primo progetto - avviato poco prima della laurea - mi fu chiesto da un ingegnere svizzero «laureato triennale», sorpreso che così giovane stessi per diventare «dottore». Riflette due scritti allora su uno stesso numero del Carré Bleu: «*La forme architecturale*» di Aulis Blomstedt - che esplorava rigore, misura e necessità di strutture finite – e «*La forme ouverte en architecture*» di Oskar Hansen - che scardinava l'idea stessa di opera conclusa. La costruzione in acciaio - poi premiata dall'IN/Arch - non piacque al Presidente, mister Angst: suggerì di non coinvolgermi negli ampliamenti successivi. L'anno dopo Albert Renner - il direttore - attribuì l'incremento di produttività alla qualità degli spazi e al continuo variare della luce naturale dalla copertura. Mister Angst - contraddicendo il suo nome - cambiò parere: definì il complesso «*very beautiful*». L'immagine finì sulla carta intestata dell'azienda. Paradossi della bellezza!

Alla ricerca di un'affinità elettiva con Alvar Aalto (m'illudevo che l'alcol lo aiutasse a creare splendori), immaginai la Casa multifamiliare a Posillipo come articolazione che insieme aggreghi e consenta autonomie. Giovanni Muzio (la Ca' Brutta, oltre un secolo fa quasi rivoluzionaria), nel visitarla, esclamò: «*bella, ma un po' viziata*». Forse aveva ragione: peraltro 154 infissi tutti diversi, tre solo uguali.

Poi vari progetti nella scia del Team X: «*un seme per la metropoli*» per l'allora nuova scuola dell'obbligo e tre «edifici-percorso»: la Borsa Merci di Napoli, i Dipartimenti di Farmacia a Messina; il Polifunzionale di Arcavacata, primo nucleo dell'Università della Calabria, definito da Zevi «*deroga ludica alla recita istituzionale*», fra le opere emblematiche dell'approccio del Team X in una pubblicazione del Centre Pompidou.

Tanti concorsi, oltre trecento, un quarto in Paesi di diversi continenti, vinti meno del cinque per cento, a parte quello non tradotto in incarico dalla Royal Commission di un Paese allora dubbioso verso l'Italia. Ma il giudizio del Technical Committee portò a riorganizzarci, ci spinse a un salto di scala prezioso.

Del resto non sono i numeri a raccontare una ricerca, ma le occasioni nelle quali si riflette, si discute, si elaborano idee.

Martedì 28 gennaio 1986: nello stesso giorno mi capitò di riflettere su due condizioni estreme dell'abitare umano. La mattina, sopralluogo nell'habitat neolitico di Massafra, abitato fino al Settecento. La sera, a 300 chilometri di distanza, cena con Luigi Napolitano. Il «padre del Quarto Ambiente» voleva discutere di habitat in assenza di gravità, ma fu interrotto da un'interminabile intervista telefonica: era esploso il Challenger. Per questo ricordo bene la data. Nel Center for Near Space da oltre dieci anni progettiamo habitat extraterrestri: m'interessano molto soprattutto perché evidenziano come migliorare gli habitat sulla Terra.

Ma torna in mente che Kenzō Tange - dopo un lungo giro per Tokyo, tornati nel suo studio affollato, tra inchini e sorrisi di rito - scavalcando le formalità, chiese che impressione mi avessero fatto le sue opere. Con sottile irriverenza risposi che quelle degli anni '60 mi affascinavano. Ho timore che qualcosa di analogo si potrà pensare anche delle nostre.

Se fossimo archistar, non normali architetti - sia pure con tante opere nel Censimento del MiC - forse alcuni importanti interventi pubblici oggi non subirebbero difformità intollerabili e opere realizzate in passato non verrebbero alterate senza consultarci. Nel festival promosso da Seed, ormai punto di riferimento di straordinaria intensità culturale, in chiusura *Build – Un-build* ha offerto una potente riflessione sul valore generativo del costruire e del disfare: tutto torna materia prima, ogni fine si fa principio. Conforta l'essere italiano, vivente e ancora ansioso di futuro.

Torno alle origini. Per decenni ho attinto da «I lunedì dell'architettura» e da Bruno Zevi. Ricordo sempre il suo spiazzante «*ti attacco*» mentre entravamo all'Ambasciata d'Italia per la tavola rotonda di una tappa europea della mostra dei nostri lavori. Ed era venuto apposta. Geniale: trasformò un rituale in un pomeriggio denso e stimolante.

Da sempre anche vivaci i confronti nel Carré Bleu - la misteriosa rivista nata nel 1958 a Helsinki, poi trasferita a Parigi - che continua, con inesauribile vitalità, a interrogarsi sui futuri degli habitat. Questo *feuille internationale d'architecture* appassiona perché, più che registrare opere, mette in circolo idee, confronta esperienze, apre questioni, fa emergere esigenze nuove, proprio come avevo scoperto nella lunga stagione alimentata dal Team X.

Così si è andato accentuando l'interesse per gli «ambienti di vita» prima che per l'architettura. Non è questione terminologica: significa guardare oltre la triade vitruviana, fidarsi delle relazioni: alla scala planetaria, con l'Ambiente; a quella delle singole comunità, con i Paesaggi; e - sostanziale - con la Memoria impressa in ogni luogo. In questa prospettiva cambia il modo di intendere il rapporto con i luoghi. Il *Genius loci* suscitava preoccupazioni anche in Zevi: poteva diventare pretesto per appiattimenti. Nelle sue corde l'interesse era per il «genius» più che per il «loci».

Io credo nel *Genius relationis* più che nel *Genius loci*, il che significa considerare il costruito insieme agli spazi aperti, alle infrastrutture, al paesaggio, alle relazioni sociali e ai sistemi ambientali. Uscire dalla logica delle separazioni per entrare in quella delle integrazioni e interazioni; avvalersi della complessità; diffidare dei «semplificatori terribili», capaci di dare risposte semplici a questioni complesse, ciechi a ciò che sfugge ai loro schemi. Significa non privilegiare gli oggetti, ma le relazioni fra le parti: è così che un luogo acquista possibilità e significati.

Da qui la «poetica del frammento». Frammento non perché incompleto, ma in quanto teso a entrare in relazione con ciò che esiste. È la torsione attiva delle vecchie tesi sull'inserimento nel contesto: non basta inserire con attenzione nuovi oggetti, occorre ragionare sulle relazioni, aprire possibilità, aprirsi all'impensato.

Parallelamente cresce l'attenzione per la questione ecologica. Anche questa ha radici lontane. Ero studente quando *Survival Through Design* di Richard Neutra anticipò tematiche allora inconsuete sul rapporto fra progetto e ambiente. Sono stato davvero fortunato: già la tesi di laurea aveva tracce di questa preoccupazione, poi tante sperimentazioni prima dell'emblematica sede dell'Istituto Motori del CNR e più progetti basati su acqua e sole. Molto è cambiato: progressivamente la questione ecologica è diventata questione planetaria. Oggi il tema è rigenerare gli ambienti di vita, non la rigenerazione urbana. Per me, ecosintonia più che sostenibilità.

Ormai convinti della necessità di integrare edifici, spazi aperti, paesaggi, infrastrutture, ambiente e vita, perché continuare a usare la parola «architettura»? Termine ambiguo, utilizzato anche in ambiti che nulla hanno a che fare con il costruito. Preferisco quindi parlare di «ambienti di vita». Attraverso progetti, concorsi, errori, incontri, discussioni, oggi siamo impegnati a generare «ambienti di vita» che diffondano benessere: quello quotidiano, quello al quale Ruwen Ogien dedicò un testo di filosofia morale *L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine*.

Penso ai più giovani: a chi è già attivo e ammiriamo per ciò che fa, soprattutto a chi ora cerca nuovi percorsi. È a loro che occorre spianare la strada perché raccolgano e alimentino una cultura umanistica sempre più essenziale. Occorre risvegliare quella che Vico chiamava *mens heroica*: la capacità di immaginare ciò che ancora non esiste e di assumersi la responsabilità di renderlo possibile. Noi non possiamo che lanciare domande da rielaborare alla luce di condizioni che oggi non conosciamo; non dare risposte, ma offrire vere occasioni di confronto.

Ancora grazie. Sarò custode di questa targa: sarà raccolta da chi vorrà costruire futuro.